



## LA TESTIMONIANZA

## Quando l'analisi grammaticale ha il sapore della libertà

EDOARDO ALBINATI scrittore

**C**redo di aver capito una sola cosa da quando insegno nel carcere di Rebibbia, a Roma, e cioè da sei anni. Credo di aver capito cosa realmente insegno io (professore di lettere), ma anche cosa insegnano i miei colleghi di altre materie e cosa insegnano tutti gli insegnanti del mondo, dentro il carcere e fuori — cioè nella scuola normale, che è anch'essa a suo modo un carcere, un luogo di restrizione.

Noi essenzialmente insegniamo «una forma». Insegniamo una facoltà di astrazione che è la più alta chance di libertà e di comunità con gli altri offerta a un individuo. Attraversando gli oggetti delle nostre diverse discipline (dunque, io, ad esempio, attraverso la lettura di un sonetto... l'analisi dei legami sintattici in una frase... l'etimologia di un nome...) arriviamo a percepire e a far percepire ai nostri studenti l'esistenza di norme che superano le differenze tra noi, che possono essere, in qualche modo, comuni, proprio perché astratte. È quella che io chiamo una

«triangolazione»: non pretendo che gli studenti «vengano a me», né posso illudermi di andare veramente con tutto me stesso dalla loro parte: ma tutti quanti, in quel patto sublime e anche un po' assurdo che è l'ora di lezione, ci trasferiamo in un luogo terzo, né mio né loro, in una specie di terreno sospeso ma potenzialmente aperto a chiunque, a chiunque abbia desiderio di capire, che è il luogo della forma.

La forma della battuta musicale, della matematica, del gesto sportivo, della parola poetica, della capillare organizzazione della materia vivente... sono queste le leggi che vale la pena conoscere, le prime leggi, la musica segreta del mondo, no?

Molti detenuti sono prigionieri prima di tutto di un pensiero ferocemente sostanziale. La loro vita il più delle volte è stata combattuta secondo uno schema chiuso, terribilmente marcato di concretezza, in qualche caso scritto fin dall'inizio, e non da loro. Anche per questo accade che i detenuti spesso

siano curiosamente moralistici nel difendere un patrimonio di valori sostanziali, cioè, che si possono toccare con la mano e non hanno alcun bisogno di essere dimostrati.

La scuola può diventare allora il luogo della perdita di queste tremende e quasi cieche certezze. Il luogo cioè dove si intravedono altre strade, altre piste di ragionamento, un'infinita varietà di schemi e modelli che si offrono nella loro sostanziale «gratuità», cioè, come doni e non come scelte obbligate e in qualche modo «utili».

Lo so, lo so di andare controcorrente affermando che la scuola sia e debba continuare a essere prima di tutto scuola di gratuità, dove si studiano cose distanti e formidabili... sontuosamente improduttive... per un piacere che si consuma nell'istante in cui viene vissuto... ma in fondo i prigionieri non sono stati già stati fin troppo schiavi di un paradossale concetto di utilità?

Il loro guaio non è proprio la coazione, la sottomissione a mosse obbligate e pragmatiche, il credere

in scorciatoie rozzamente sostanziali (come nei rapinatori: lì c'è il denaro - vado e me lo prendo)? Trasgredendo la legge, in effetti, essi molto spesso non hanno fatto che obbedire ciecamente ad altre leggi o subleggi, a codici circoscritti, e a una logica ipersemplificata che possiede suo fascino rude ma alla lunga finisce per pesare come piombo.

È precisamente in questo punto che la scuola interviene con i suoi delicati processi, con i suoi ineludibili cerimoniali. E però deve intervenire con forza tagliente appunto per spezzare i vincoli della forza. Gli effetti di questa «violenza» altamente formalizzata sono talvolta entusiasmanti. Ho visto galeotti incalliti dedicarsi con pazienza mandarini alla risoluzione di teoremi che non avevano proprio nulla di concreto, che distavano anni luce dalla loro condizione (meglio così, no?) e alla fine, morti di stanchezza ma un po' esaltati, respirare a pieni polmoni, come se fossero in altra montagna, con l'aria rarefatta. Ho visto uomini sal-

tare il pasto e restare a sorbirsi un supplemento di subordinate finali ed oggettive — perché, d'un tratto, dopo trenta o quarant'anni che se la ritrovavano in bocca, si erano resi conto che la benedetta lingua italiana possiede una sua mirabile struttura! obbedisce a regole! insomma, ha un ordine, una legge, «ha un senso»! Io sono loro immensamente grato di questa scoperta. Aiuta anche me, mi riverbera addosso.

Naturalmente questa doccia scozzese nelle forme astratte avviene soltanto se i docenti sono i primi a crederci, a desiderarla anche per sé, restando fedeli alle rispettive specificità disciplinari. Un professore che entra nella classe-cella solo per chiacchierare coi detenuti, come si dice, per «socializzare», be', dura un paio di settimane e poi è finito. Diventa un simpatico pupazzetto.

È poi è ovvio che questa via alle forme può essere imperiosa e costosa fatica. Molta fatica in vista di un premio virtuale. La scuola in fondo, anche in galera, è sempre

lei, è sempre quella brutta bestia da cui si sogna di evadere, come dalla prigione, anzi, si potrebbe dire che del carcere la scuola sia una specie di prefigurazione o miniatura posata sul fondo del cuore di tutti. Nel mio libro «Maggio selvaggio», che è il diario di un anno passato insegnando a Rebibbia, mi sono tante volte interrogato su questa paradossale somiglianza tra le due istituzioni: «...a scuola si sta come in un carcere, ma anche in un carcere si sta come a scuola. Giusto, ma a imparare cosa? Adesso che mi trovo di colpo in tutt'è due, scuola e carcere, in scatolata l'una nell'altro, non capisco se questo raddoppi la restrizione o la cancelli. Come professore, sono un sorvegliante al quadrato o un anti-sorvegliante? È lo studente che scalcia dentro di me, che fine ha fatto? Quando insegnavo nella scuola normale, odiavo la scuola, com'è normale. Ma ora come posso odiare la scuola che è la cosa migliore che ci sia in carcere? La sola costrizione utile, la disciplina più bella?»

